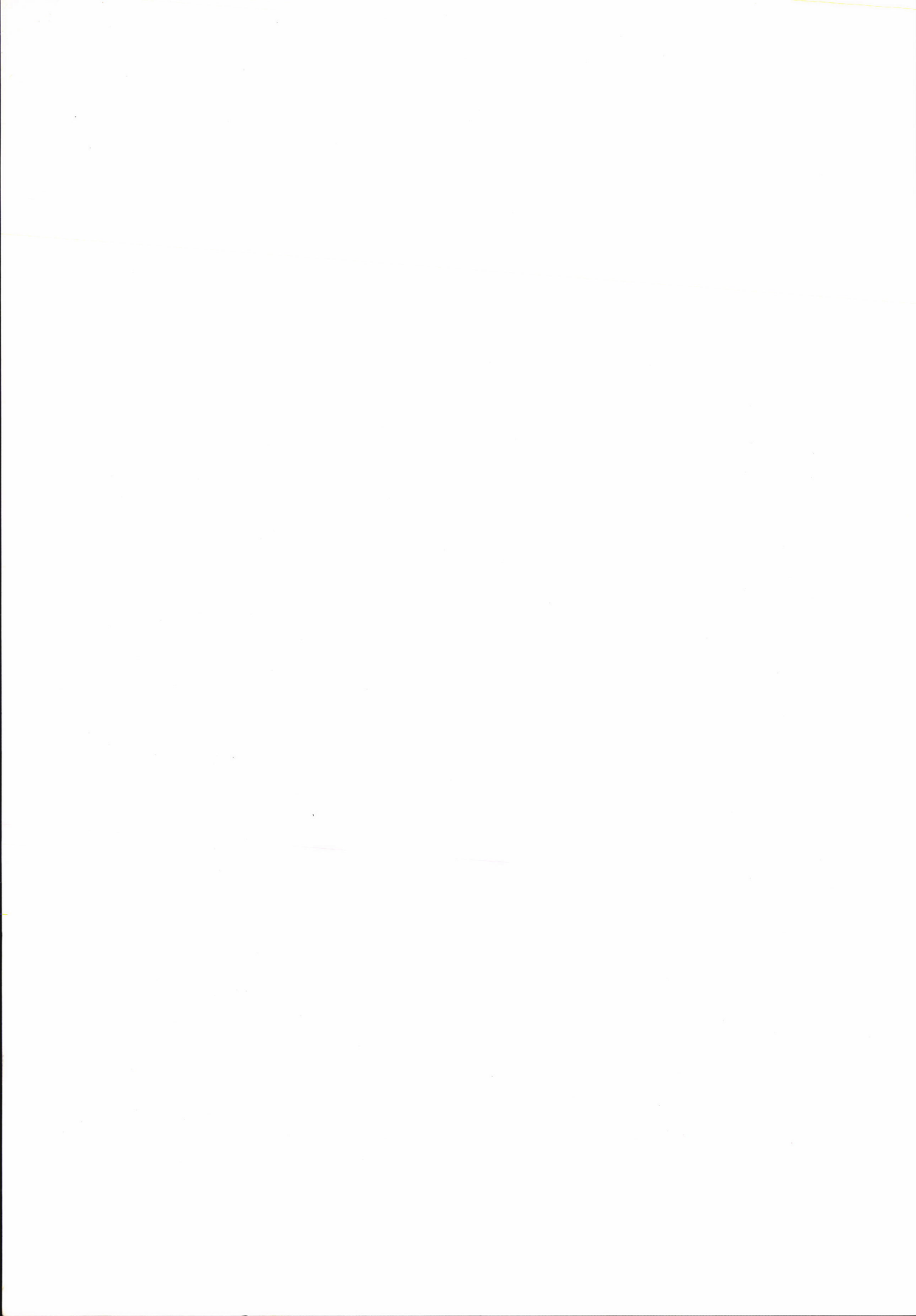




# Don Demetrio Zucchetti

Sacerdote Salesiano

nato a Melzo (Milano) il 19 Marzo 1910  
morto a Treviglio (Bergamo) il 17 Dicembre 1982



# Don Demetrio Zucchetti

Qualcuno potrebbe forse guardare con una certa diffidenza alla consuetudine di tracciare un breve profilo dei Confratelli defunti, quasi residuo trionfalistico, che, applicato alle singole persone, suona ancor più falso. Vien fatto, però, di chiederci perchè Don Bosco ce l'abbia lasciata come una doverosa tradizione. La risposta bisogna forse cercarla in quello spirito di famiglia, che voleva contraddistinguere la sua opera. Una famiglia per essere veramente tale, deve avere alle sue spalle una storia, delle tradizioni, dei ricordi, dei fatti, che entrano a far parte del patrimonio comune, una volta che essi vengano purificati dalle ambiguità del contingente. A tale patrimonio ogni membro attinge e nello stesso tempo a questo porta il proprio contributo. Il ricordo delle singole persone serve a tener vivi i valori per i quali esse hanno in particolar modo lavorato, serve a confermare la validità dello spirito che le ha informate. I ricordi comuni finiscono col diventare allora ulteriore elemento di comunione.

Queste ed altre motivazioni ci spingono a continuare per questa strada, tanto più che, dovendo ora tracciare il profilo del Confratello Sac. Zucchetti Demetrio, emerge subito un fatto che le conferma: la bellezza meravigliosa del carisma salesiano può essere testimoniata anche da chi, come Don Zucchetti, essendo impegnato negli uffici centrali della Congregazione, non ha potuto vivere immediatamente a contatto con i giovani per la maggior parte della sua vita. Non c'è mai stato momento, però, in cui egli non si sia sentito profondamente salesiano. Il suo Prevosto così lo ricordava nel necrologio pubblicato sul bollettino parrocchiale: "Era un Salesiano perfetto. Conosceva profondamente la vita di Don Bosco, non per cultura, ma perché Don Bosco gli brillava dinanzi in ogni circostanza come esempio vivo da imitare. E lo proponeva anche agli altri come guida valida...".

Compiendo i settant'anni a Treviglio, egli scriveva: "Settant'anni! Deo gratias! Quante grazie, ma anche quante infedeltà! Quanto bene in questi anni, ma quanto più ne avrei potuto fare!

Anzitutto ti ringrazio, Signore, di essere cristiano, religioso, salesiano, sacerdote. Chiedo la grazia di morire nella tua grazia, in Congregazione, mia Madre. Sento il bisogno di ringraziare i miei genitori che mi hanno educato cristianamente e hanno favorito lo sbocciare della mia vocazione, i miei fratelli e sorelle, che mi hanno sostenuto con la preghiera e l'incoraggiamento.

Ringrazio il Signore di avermi dato la vocazione salesiana, di avermi condotto alla Casa Salesiana di Ivrea, dove mi preparai alla vita salesiana e missionaria. Per mano di Maria fui condotto in Ecuador, dove passai cinque anni. Ritornato per la Teologia, fui trattenuto per “Gioventù Missionaria” che diressi per ben vent’anni. Questo incarico mi portò a Torino e mi ottenne la grazia di vivere accanto ai Superiori, all’ombra di Maria Ausiliatrice, dove trascorsi quasi quarant’anni. Quante grazie e quanta gioia! (La Basilica... le feste di Maria Ausiliatrice e di Don Bosco... la vicinanza dei Superiori).

Come descrivere questo lungo tempo? Impossibile. Solo in cielo.

Ma dopo tanti anni venne il distacco! Oh come fu doloroso! Signore, a te solo questo sacrificio. Le lacrime di Maria (a Treviglio è venerata la Madonna delle Lacrime) hanno asciugato le mie!”

### **In famiglia**

Nato il 19 Marzo 1910 a Melzo (Milano), è vissuto fino a 17 anni in famiglia. In un piccolo notes traccia i ricordi di quei tempi, specialmente della mamma Maria Nava e del padre Carlo, che fu stroncato da dolorosa malattia nel fiore degli anni, lasciando la moglie con il carico di otto figli — due se n’erano già volati in paradiso ancora bambini. Si tratta dei ricordi di una famiglia numerosa, dedita al lavoro, contraddistinta da una vita religiosa profondamente vissuta, un’antica industria borgata, a cui solo nel 1952 verrà conferito il titolo di “città”. La vita di Demetrio come quella dei fratelli, si svolge sotto l’occhio vigile della madre, tra le pareti della casa, in scuola, in chiesa e soprattutto nell’oratorio, che è per lui come la seconda famiglia. Così egli presenta il padre, con cui ha numerose consonanze, specie per l’intraprendenza e la generosità, la schiettezza e l’onestà: “Di belle qualità di mente e di cuore, di famiglia onorata e distinta, di profonda tradizione cristiana, di carattere franco, di parola facile, di intuito penetrante, se la cavava sempre bene in qualsiasi occasione; generoso con tutti, da tutti ricercato ed amato, non solo dai suoi, ma anche dagli estranei per la sua schiettezza e per il suo gran cuore. Fu giusto con tutti. Non ebbe mai paura di apparire cristiano praticante ed amico dei preti...” Se lo ricorda soprattutto quando nei giorni festivi conduceva i figli, un po’ cresciuti, a messa, insistendo perchè “guardassero continuamente il sacerdote all’altare” e, una volta usciti di chiesa, li regalava di qualche frutto di stagione, per dar loro il senso della festa.

Per mamma Maria i ricordi sono più abbondanti e vivi, anche perchè ella poté seguire la numerosa figliolanza fino al 20 gennaio 1940, quando ormai tutti erano accasati e Don Demetrio stava ormai per essere ordinato sacerdote.

La rivede dolce, umile e buona, santamente orgogliosa del marito e dei figli, capace di nascondere nel suo cuore i piccoli dissapori, di cui è condita la vita di famiglia, sensibilissima: “Non mancava di essere soavemente forte e di sapere richiamare al dovere. Non fu mai vista né sentita piangere con singhiozzi, né ridere sgarbatamente. Affiorava sulle sue labbra il dolce e materno sorriso.. Sapeva presentarsi in qualunque luogo con decoro. La sua umiltà conquistava i cuori”. Anche di fronte alla morte del marito, pur affranta dal dolore, la mamma sempre calma, sempre tranquilla esprimeva la conformità alla volontà divina con queste semplici ma profonde parole: “Dio vede e Dio provvede”.

Don Demetrio, ormai avanti negli anni, annota: “Mia mamma era una santa; di lei non ho che santi ricordi ed esempi di vera vita cristiana”.

Dalla madre erediterà una fortissima sensibilità, nascosta sotto un fare controllato ed essenziale, e soprattutto una grande apertura ai valori religiosi, vissuti nel concreto della vita. Difatti, la mamma si dedicava con grande attenzione a questo aspetto dell’educazione dei figli, e si era riservato in particolare il privilegio di prepararli, fino ad una certa età, a ricevere bene e frequentemente i sacramenti della confessione e della comunione. Don Demetrio ricordava ancora la saggezza di certi esami di coscienza fatti con la mamma.

La guida delle preghiere toccava invece a Zia Teresa: “Mattina e sera quella venerata zia ci radunava infallantemente tutti, circa una quindicina tra fratelli e cugini, per recitare insieme le preghiere a voce alta e con attenzione. Si pregava per i vivi e defunti, presenti e assenti, amici e nemici ed anche un Pater, Ave e Gloria «per chi lo piglia, lo piglia». Ogni periodo liturgico aveva la sua preghiera particolare”.

Non meno forti erano gli esempi che il giovane Demetrio riceveva dal clero locale, con cui era in grande dimestichezza, essendo fra i giovani di Azione Cattolica.

Fra il clero melzese spiccavano in quel momento due eminenti persone: il Prevosto Mons. Giuseppe Orsenigo e il curato Don Ambrogio De Micheli. Scrivendo la biografia del curato, Don Demetrio commenta: “Da quel giorno – quello dell’entrata del nuovo Prevosto – (29 giugno 1898) Melzo ebbe il più grande dono che Dio possa fare ad un paese: due sagge guide che erano veramente sale e luce della loro terra”.

Don Ambrogio fonderà la Casa S. Giuseppe (che comprendeva l’ospizio dei vecchi, un orfanotrofio, scuole, asilo e oratorio femminile), ora affidata alle cure delle Suore F.M.A.

I rapporti tra don Demetrio e don Ambrogio devono essere stati forti, se il Prevosto concedette a lui novello sacerdote, il privilegio di impartirgli quand’era moribondo la benedizione papale “in articulo mortis” l’8 luglio 1940 alla presenza di tutto il clero locale.

Il ricordo dei due sacerdoti, unito a quello dei suoi genitori, accompagnerà Don Demetrio fino all’estremo della sua vita. Egli si riprometteva di ristampare la biografia di Don Ambrogio, al riguardo aveva chiesto l’aiuto ad un altro sacerdote melzese.

All’opera educativa della famiglia, all’aiuto del suo Prevosto ed all’esempio di Don Ambrogio egli attribuiva il dono del Signore d’essere approdato alla Casa Salesiana di Ivrea (Torino) il 7 novembre 1927.

### **La formazione Salesiana e Sacerdotale**

L’aspirandato lo fece ad Ivrea (Torino) dal 1927 al 1931 in uno dei periodi più belli di questa Casa, quando essa viveva l’entusiasmo della fondazione e raccoglieva giovani da tutta l’Italia, richiamati dal fascino di Don Bosco e dal desiderio di dedicarsi all’apostolato missionario nel mondo.

Era un’autentica primavera missionaria. Il Papa Pio XI, aveva preso motivo dalla celebrazione dell’Anno Santo 1925, per dare impulso mondiale alla propaganda missionaria. Uno dei segni era stata anche la grandiosa esposizione vatica-

na, a cui avevano concorso tutte le Congregazioni e Istituzioni Missionarie della Chiesa Cattolica. I Salesiani e le F.M.A. avevano risposto generosamente all'invito del Papa, anche perché essi stavano per iniziare le celebrazioni del cinquantenario delle Missioni Salesiane.

Ovunque, ma specialmente nella Famiglia Salesiana si diffondeva un grande entusiasmo missionario. Si moltiplicavano le iniziative, le celebrazioni, congressi... gli appelli alle vocazioni missionarie. Uno di questi appelli, attraverso la mediazione del Prevosto, ex allievo salesiano, arrivò anche al cuore del giovane di A. C., Demetrio Zucchetti, che rispose generosamente di sì e fu accolto ad Ivrea.

L'Istituto Salesiano per le Missioni "Card. Giovanni Cagliero", riconosciuto dalla Chiesa come seminario missionario e dal Governo Italiano come ente morale, aveva trovato la sua sede definitiva ad Ivrea e stava ormai decollando tra l'ammirazione di tutti.

Rileva Don Eugenio Ceria: "Don Rinaldi dedicava alla casa missionaria d'Ivrea particolari sollecitudini paterne, desideroso che vi regnasse il buon spirito. La visitava con frequenza, facendo udire ogni volta agli aspiranti e al personale la sua parola, sempre così piena di unzione, di bontà e d'incoraggiamento. Inoltre quando i medici gli prescrivevano periodi di assoluto riposo, preferiva andare a trascorrere là tale tempo".

Alle visite del servo di Dio si avvicendavano quelle del Prefetto Generale Don Pietro Ricaldone, di Ispettori e Missionari Salesiani, che servivano ad alimentare il clima di grande slancio missionario, di fervore eucaristico e mariano, di impegno serio nello studio ( il curriculum degli studi ginnasiali veniva per tutti concentrato in quattro anni; per i giovani più avanti negli anni veniva ulteriormente concentrato, quasi "una scuola di fuoco") di lavoro e di sacrificio e di grande povertà. La Casa era piena come un uovo, ogni angolino era stato sfruttato, per non rispondere di no a nessun giovane.

La campagna era lavorata a turno da tutti, senza eccezioni, così la stalla. Si cercava di strappare qualche lembo di terra anche alla collina rocciosa, che sormontava la casa. Tutto questo senza allentare il ritmo di studio. Oltre il resto, chi dimostrava poca adattabilità ad un genere di vita tanto austero, veniva invitato a ritirarsi.

Il primo direttore, con cui veniva a trovarsi il nostro Demetrio, fu un uomo eccezionale, ricordato tuttora dai suoi allievi: Don Ambrogio Rossi, che dopo aver formato numerosi aspiranti missionari ad Ivrea e a Torino-Rebaudengo, ottenne di partire anch'egli per le missioni.

Per rendersi conto del clima che regnava in quel momento nelle Case Salesiane, specie di formazione, bisogna inoltre ricordare che erano gli anni del decreto dell'eroicità delle virtù e del riconoscimento dei miracoli, della beatificazione e della canonizzazione di Don Bosco. Don Rinaldi teneva informati del decorso della causa confratelli, giovani, operatori ed exallievi, esortandoli alla preghiera ed all'imitazione di Don Bosco. Andava ripetendo: "Buona cosa sono i festeggiamenti, se servono a renderci migliori e a migliorare i nostri giovani". Dalle parole di Pio XI, grande ammiratore di Don Bosco, traeva motivo per stimolare tutti a fare come aveva fatto don Bosco "perché tutto il suo operare fu, per sentenza della Chiesa, un operare secondo Dio". Ne venne una conoscenza ed un entusiasmo grande per Don Bosco e la vita salesiana.

In questo periodo un'altra morte venne a turbare Demetrio: quella del fratello Ferdinando, che più di tutti portava in sé i caratteri di bontà della mamma e che alla scomparsa del babbo, aveva aiutato la famiglia ad uscire dalla difficile situazione economica.

Lasciamo la parola al nostro Demetrio: "Questa santa donna (la mamma) per me addoloratissimo non solo per la morte del fratello, ma anche perché non avevo avuto neppure il conforto di contemplare le sue spoglie mortali, ebbe parole d'incoraggiamento e poi: "Gli ho fatto tutto sai, non ho nessun rimorso, bensì un gran dolore: è il Signore che ha voluto così; pazienza!". Sul punto di lasciare la casa per ritornare ad Ivrea, mi rivolse queste testuali parole, col solito atteggiamento umile, dolce e caro: "Demetrio, parti pure, io soffro, soffro tanto; ma non badare a me, tu segui la tua santa vocazione, a noi penserà il Signore. Io ti benedico". Con la benedizione di tanta madre il cammino diventava più facile. Esso si concludeva felicemente nel 1931. Si legge con commozione tra le sue carte la lista delle destinazioni (Villa Moglia, Assam, Rio Negro ed Equatore) dei 51 giovani, che con lui conludevano il periodo di preparazione alla vita missionaria.

Sono nomi che segnarono la storia della Congregazione nel mondo. Basti ricordare il coad. C. Battista Ugetti il "panettiere santo" di Betlemme. Solo in minima parte si trattenevano in Italia, e specificatamente alla Villa Moglia di Chieri (Torino), a fare il noviziato; la più parte facevano il noviziato, gli studi filosofici e il tirocinio nei Paesi esteri, a cui venivano destinati, iniziando quel lento cammino di inculturazione, tanto necessario per un'azione missionaria adeguata, specie in mezzo ai giovani. Era certamente questa un'iniziativa molto coraggiosa, se raffrontata ai tempi, che ha servito, però, a radicare l'Opera Salesiana nelle diverse parti del mondo, con uno spirito genuino attinto alle fonti della salesianità, e portato avanti con entusiasmo e con piglio giovanile.

Il nostro Demetrio ricevette la veste clericale ad Ivrea l'8 settembre 1931 dalle mani di Don Filippo Rinaldi ed alla fine del mese entrava in noviziato alla Villa Moglia di Chieri, avendo come maestro Don Annibale Bertoluzzi, un altro salesiano di statura straordinaria.

Come già a Melzo ed a Ivrea, anche in noviziato venne eletto presidente del Circolo e si impegna, insieme ai compagni, ad un regolamento che riecheggia quelli stesi da Don Andrea Beltrami.

Dopo la professione religiosa (30 settembre 1932) nelle mani del Rettor Maggiore Don Pietro Ricaldone, passa alcuni tempi a Castelnuovo Don Bosco per prepararsi con lo studio della lingua a partire per l'Equadore a cui era destinato. Qui ha la gioia, come alla vestizione ad Ivrea, di avere la visita della mamma. La guida col fervore del neofita ai Becchi, a Castelnuovo, a Buttigliera, a Chieri e a Torino. È un fiorire di episodi della vita di Don Bosco, è un sostare a lungo in preghiera, è vivere insieme la salesianità. Finalmente il 21 gennaio 1933 può coronare il suo sogno missionario. A Genova si imbarca sulla motonave "Virgilio" insieme a una decina di Confratelli tra sacerdoti, chierici e coadiutori, guidati dal veterano missionario Don Albino Del Curto. Fra di essi il suo nuovo direttore di studentato Don Eusebio De Angeli. A Cuenca ha modo di completare la sua preparazione culturale nello studentato filosofico e a contatto con grandi salesiani come il vicario apostolico Mons. Domenico Comin, il missionario Gioachino Spinelli, l'apo-

stolo dei poveri Don Carlo Crespi... Seguono i tre anni di tirocinio pratico con gli aspiranti salesiani. Egli commenta lapidariamente “Molta povertà, ma vita religiosa intensa”.

Quando gli giunse l'obbedienza di lasciare Cuenca per ritornare in Italia per gli studi teologici (22 settembre 1937) scrive: “Gesù e Maria, Voi lo sapete quanto mi costa il lasciare questi cari aspiranti, tanto poveri, ma pur tanto buoni. Questo sacrificio ve lo offro per la mia santificazione e perseveranza... Addio carissimi confratelli che con me avete sofferto, pianto ed agonizzato. La distanza che ci separerà sarà grande, ma il nostro cuore batterà sempre all'unisono... Addio carissimi e indimenticabili giovani. Parto da voi, ma il mio cuore è tra di voi e rimarrà sempre con voi...”. Sono parole che dicono l'ansia missionaria, la viva sensibilità e la bontà del ch. Zucchetti, anche se in Cuenca non era mancato qualche momento duro legato soprattutto alle difficoltà del suo carattere che durante il tirocinio pratico non era riuscito sempre a controllare. Tali parole assumono poi una prospettiva impensata, se confrontate con il resto della vita di Don Demetrio: l'Ecuador rimarrà sempre la “sua” esperienza missionaria, a cui farà ricorso per l'animazione missionaria che gli verrà affidata; l'Ecuador continuerà ad essere la “sua” missione, a cui presterà sempre particolare attenzione ed aiuto.

Dal 1937 al 1941 frequenterà lo Studentato Teologico a Monteortone (Padova), dove avrà come Direttore il suo ex maestro di noviziato Don Annibale Bertoluzzi. Lo affronta con la sua abituale decisione, “senza mai perdere una briciola di tempo, stando molto attento durante la scuola, studiando giorno per giorno le lezioni e completando gli studi teologici con letture appropriate”. Si propone di intensificare l'impegno ascetico — coltivato con letture ad hoc — per prepararsi al sacerdozio, guardando a Gesù, sua speranza e centro della sua vita, con l'aiuto di Maria, sua Madre e Guida e avendo come modello Don Bosco. La votazione riportata nei diversi trattati teologici conferma la serietà dell'impegno e così l'ammissione alla tonsura ed agli ordini minori e maggiori nelle scadenze tradizionali.

Essendo scoppiata la seconda guerra mondiale, gli vennero anticipati gli ordini maggiori nel mese di giugno 1940. Nella festa dei S.S. Pietro e Paolo egli ricevette la ordinazione sacerdotale dal Vescovo di Padova Mons. Carlo Agostini nella cappella del Seminario Vescovile. Nel breviario custodiva un'immagine di S. Giuseppe che gli ricordava gli impegni assunti in tale occasione: “La grazia del sacerdozio innanzitutto e necessariamente deve essere una grazia di Ostia.

Bisogna che sia santo non solo “perché il nostro nemico sia coperto d'onta, per non dire male di noi”, ma santo davanti a Dio, a grande consolazione del suo Cuore; santo all'altare, santo nell'orazione e nella preghiera; santo nella vita privata, con abitudini serie di regolarità, di lavoro e una certa austerità di costumi; santo ancora davanti agli uomini, con una condotta sempre esemplare in ogni sorta di opere buone, tale che sia, anche agli uomini più perversi, una luce dalla quale esca una verità che tutti guarisca”. Nell'immagine-ricordo ufficiale sceglie come suo motto “miscens gaudia fletibus” : “alternando gioie e dolori”. Difatti, la sua vita era stata un succedersi di gioie e dolori e per pochi mesi la sua adorata mamma non aveva potuto assistere alla sua ordinazione sacerdotale. Era un dolore che segnava profondamente il suo sacerdozio, a cui inutilmente fratelli, parenti, il suo Prevosto e i condittadini cercavano di rimediare organizzando solennemente la sua 1<sup>a</sup> Messa al paese nativo.



## A Torino presso l'Ausiliatrice

Don Zucchetti passò a Torino-Valdocco, all'ombra dell'Ausiliatrice, nella Casa Capitolare, quasi quarant'anni della sua vita, eccetto la breve parentesi di due anni come viceparroco a Torino-Agnelli. Ha sempre considerato questo fatto come un privilegio e un dono grande del Signore, perchè gli dava modo di vivere la salesianità alla sua fonte, presso le spoglie di Don Bosco, nei luoghi santi salesiani, accanto a confratelli, che avevano potuto conoscere di persona Don Bosco, ed ai Superiori Maggiori che si premuravano di salvaguardare le genuinità dello spirito salesiano. A Torino confluivano come al proprio centro le notizie di tutta la Congregazione e ne rifluivano indicazioni e direttive. Era come un osservatorio dal quale si poteva seguire la vita della Famiglia Salesiana. Alla Basilica di Maria Ausiliatrice ed alla Casa Madre di Don Bosco venivano da tutto il mondo pellegrini Confratelli e Consorelle, Cooperatori ed Exallievi. Valdocco era come il cuore della Congregazione, il santuario di Maria Ausiliatrice ne era come l'anima. Anche Don Zucchetti, come tutto il personale addetto alla Casa Capitolare, dedicava alcune ore della giornata al servizio della gente in Basilica, specie per le confessioni. Per la sua competenza e per la sua abilità organizzativa gli avevano anzi affidato il compito di cerimoniere nelle grandi celebrazioni liturgiche, che sono uno dei vanti del Santuario.

Era arrivato a Torino-Valdocco nel 1941. Completati gli studi teologici, il Prefetto Generale Don Pietro Berutti lo aveva incaricato della "Associazione Gioventù Missionaria" e della omonima rivista, che ne era l'organo ufficiale. La seconda guerra mondiale aveva segnato un arresto nella loro affermazione. L'associazione era nata nel 1920 in seguito all'Enciclica di Benedetto XV "Maximum illud" con la benedizione di Don Albera e per ispirazione di Don Filippo Rinaldi. Nel 1923 era stata affiancata dalla rivista "Gioventù Missionaria", in vista soprattutto delle celebrazioni cinquantenarie delle Missioni Salesiane. Sia l'una che l'altra avevano ottenuto particolari segni di benevolenza dal Papa Pio XI. Don Pietro Ricaldone aveva lavorato a lungo per la loro diffusione. Nel 1958-59, ultimo anno della direzione di Don Demetrio, gli abbonati erano 27.000, così suddivisi: Salesiani 10.057; Figlie di Maria Ausiliatrice 9.983; Esterni 6.960. Ad essi andavano aggiunte 1.500 copie per propaganda, scambi e omaggi; in tutto 28.500 copie. Raffrontate alle 4.000 copie editate al momento della assunzione della responsabilità direttiva da parte di Don Zucchetti, dicono il buon lavoro fatto nel settore. Esso venne a coincidere con la vigorosa ripresa delle Compagnie Religiose ad opera di Don Ricaldone, che si era protratta lungo il rettorato di Don Ziggotti ed era confluita nelle disposizioni del Capitolo Generale XVIII.

Dopo aver riaffermato che "le Compagnie sono parte vitale del Sistema Preventivo" e che il loro fine è la collaborazione dei soci tra loro e coi loro Superiori per la loro migliore formazione cristiana e apostolica e per elevare l'ambiente, il Capitolo Generale dettava le norme organizzative per il movimento C.C. e creava il "Centro Internazionale Compagnie". In particolare raccomandava il "Piccolo Clero" e "l'attività missionaria per mezzo del Gruppo A.G.M.". Nel "Manuale Compagnie" di C. Fiore si invitava, anzi, ogni compagnia a creare un gruppo per "attività missioni" e si presentava "il gruppo missionario come fermento apostolico della compagnia".

Allo sviluppo editoriale corrispondeva un progresso anche di riflessione e azione pedagogica che portava i Gruppi e le Compagnie alla dilatazione delle finalità devozionali e spirituali, apostoliche e disciplinari, verso l'assunzione più integrale delle possibilità ed esigenze giovanili, verso una presenza più efficiente tale da coinvolgere l'intera comunità, verso le forme di vera e propria corresponsabilità giovanile. A questo nuovo cammino, pur avendovi contribuito, Don Zucchetti non era preparato, la sua conduzione andava manifestando i segni di una certa stanchezza e inoltre stavano cambiando i gusti dei giovani.

Gli fu chiesto il sacrificio di lasciare in altre mani la responsabilità dell'A.G.M. e della correlativa rivista. Accettò con sofferenza le disposizioni dei Superiori: era il distacco dalla sua creatura.

Quando egli tornò dall'Agnelli a Valdocco nel 1963 gli fu affidato il compito di segretario dei Superiori Maggiori, che avevano successivamente la responsabilità diretta delle Missioni Salesiane: Don Modesto Bellido, Don Albino Fedrigotti e Don Bernardo Tohill. Era un campo congeniale, sia per l'esperienza fatta in Ecuador, sia per la animazione missionaria svolta dirigendo l'A.G.M. e la rivista "Gioventù Missionaria".

Vi ci mise l'entusiasmo, la precisione e puntigliosità che lo distinguevano. I Superiori gli manifestarono sempre gratitudine per il lavoro svolto e continuarono a trattenere con lui una cordiale corrispondenza, anche una volta cessato l'ufficio. E ancora di più i missionari, che venendo a Torino, trovavano in lui il punto di riferimento per tante necessità piccole e grandi. Oltre il resto facevano capo a lui altre iniziative missionarie, quali i laboratori missionari organizzati dalle Patronesse, la mostra missionaria salesiana, la rivendita di oggetti provenienti dalle Missioni..., che gli davano modo di rispondere positivamente alle richieste dei missionari. Molti benefattori, diffidenti verso le strutture, ricorrevano personalmente a lui, perché segnalasse loro il missionario o la situazione, che avessero bisogno di aiuto. Una copiosa corrispondenza "missionaria" personale si aggiungeva a quella specifica dell'ufficio. Non risparmiava fatica né iniziativa, pur di poter aiutare. Alla sua persona facevano riferimento per consiglio e aiuto anche coloro che volevano intraprendere iniziative missionarie fuori Torino: come mostre e vendite in occasione delle giornate missionarie...

Sembrava contento, solo quando riusciva a dare una mano. In mezzo a questo succedersi di impegni, trovava anche modo di scrivere sulle Missioni Salesiane. Pubblicava un primo volumetto su "I Kivari", disseminati nelle immense foreste orientali dell'Ecuador, e sui primi tentativi fatti dai Missionari, durante tre secoli, per evangelizzarli. Nel secondo volumetto "La conquista dei Kivari" narra la storia del lavoro fatto dai missionari salesiani per conquistarli al Vangelo. Collabora con l'Ufficio Stampa Salesiano alla redazione del "Dizionario biografico dei Salesiani" e con altri Confratelli, specie con Don Agostino Archenti, alla stesura di "memorie missionarie".

Contemporaneamente alla direzione della Associazione Gioventù Missionaria ed alla redazione della relativa Rivista e mentre svolgeva l'ufficio di segretario dei Superiori Maggiori, Don Demetrio si dedicava anche ad altre forme di apostolato sacerdotale, in risposta al suo zelo ed alla sua intrapendenza. Ne ricordiamo due che hanno avuto un notevole rilievo nella sua vita.

Durante la seconda guerra mondiale dal 1943 al 1945 fu incaricato da Don Pietro Ricaldone della Cappellania alle "Casermette" di Torino (campo di concentrazione per i rastrellati in attesa di essere deportati in Germania). Riprendiamo dalla biografia di Don Pietro Ricaldone (Vol. 2° pagg. 419-421) la sua testimonianza stessa. Accanto all'azione pastorale, svolta con zelo e serietà di iniziative, Don Zucchetti si era proposto di vivere pienamente la solidarietà con i rastrellati "uomini e donne, fanciulli e fanciulle (ragazzi di soli 14 o 15 anni), operai, contadini, professionisti, ex militari, carabinieri, invalidi di guerra... "tanto che fu un vero padre per loro".

Egli ricorda: "Negli anni 1943-44 fino all'aprile del 1945, prestavo assistenza ai rastrellati che i tedeschi deportavano in Germania... Questi poveretti venivano strappati dalle loro case con quello che avevano addosso; avevano bisogno di tutto: comunicare notizie alle famiglie... vestiari... cibo..., ecc. e per questo occorreva denaro e Don Ricaldone fu sempre larghissimo e pronto a dare. Quanti biglietti da mille mi diede! Ed allora valevano".

I pacchi erano sempre controllati; qualche volta lo stesso Don Zucchetti fu perquisito nella persona sospettato di celare qualche ordigno. Poi i sospetti diminuirono e poté entrare con maggior libertà, benché a volte avesse ancora delle noie.

I poveri rastrellati erano stato presi chi in casa, chi in viaggio, chi sul lavoro, chi persino in chiesa. Caricati su di un carro, giungevano al Campo di Corso Stupinigi: "Caserma Nizza" in stato miserando. Chi era partigiano veniva torturato, battuto, derubato degli oggetti più cari e spogliato di tutto. L'unica speranza era nel sacerdote; egli portava aiuto e conforto. Molti aiuti vennero dai Superiori e lo stesso Card. Fossati donava alimenti ed indumenti per i poveri sofferenti. Don Zucchetti poté far avere molte lettere ai parenti e consegnarne molte ai poveri detenuti; era pure in comunicazione telefonica con alcune famiglie.

Quante volte poté sospendere inumani castighi che dovevano essere inflitti a tutti. Si sentì dire più volte, anche dopo la guerra". Eravamo abbandonati da tutti, eccetto che dal sacerdote!".

Egli cercava di seguire ognuno individualmente come un vero padre. Quando si accorse che molti erano deportati senza avere la soddisfazione di veder esaminati i loro documenti, inviò una sentita protesta al Prefetto, invitandolo a provvedere. Personalmente riuscì a salvare molte persone dalla deportazione. Bisognava presentare i documenti o pagare profumatamente! Don Zucchetti si recò più volte al Comando Militare per portare i documenti e raccomandazioni e quasi mai invano. Per la sua opera parecchi non partirono per la Germania.

Durante le feste natalizie invitò il Cardinale al Campo perchè in suo omaggio liberassero 12 uomini e il favore fu concesso. Così avvenne a Pasqua per l'onomastico ed il compleanno di Don Zucchetti. Ottenne la liberazione di una quarantina di persone. Ad altri invece, non potendo fare altro, indicò la via da seguire per avere la libertà.

Negli ultimi mesi giungevano al campo quasi tutti partigiani, molti erano stati alle "Nuove" o in Via Asti e portavano i segni delle torture sul loro corpo. Don Zucchetti li avrebbe voluti salvare tutti, ma purtroppo per molti veniva l'ora tristissima, angosciata della partenza per la Germania. Egli allora cercava di inco-

raggiarli, di dare loro fiducia e offriva la possibilità di confessarsi e comunicarsi. Con il conforto spirituale aveva ancora doni nascosti e preziosi: seghette, scalpelli, arnesi con cui aprirsi qualche breccia nel carro bestiame. Parecchi riuscirono a fuggire durante il viaggio servendosi di quegli oggetti.

Schivo di ogni ricompensa materiale, Don Zucchetti ebbe sempre un grande tributo di affetto, in lui tutti videro, in quelle ore tristi, l'uomo di Dio, superiore ai partiti, pronto a dare a tutti aiuto e conforto, il vero sacerdote.

Alla fine della sua missione Don Zucchetti ricorda di aver incontrato un giorno Don Ricaldone. Il Superiore si accorse che quel figliolo era disfatto dalla fatica, dalle pene morali condivise con i "suoi rastrellati" e fu lui che lo invitò ad andare un po' dai suoi parenti: "Senti, ora vai un po' a casa tua a riposarti..." e gli diede il denaro per il viaggio.

Un'altra forma di apostolato che godeva la preferenza di Don Demetrio, è stata quella a favore delle Suore Figlie di Maria Ausiliatrice e delle allieve che frequentavano la loro scuola e il loro oratorio. Esse gli hanno sempre conservato la più grande riconoscenza per il ministero sacerdotale, per l'aiuto e il consiglio prudente, offerti a loro, tanto che la Superiora Generale Madre Ersilia Canta non esitava a definirlo loro "benefattore" ed intratteneva con lui una corrispondenza periodica, anche durante la quiescenza a Treviglio. Così la Vicaria Generale Madre Margherita Sobrero ed altre Madri. Anche una nipote era F.M.A.

Della sua direzione spirituale in mezzo alle allieve delle F.M.A. ha lasciato una testimonianza notevole nel volumetto "Il segreto di Agnesina Chiadò", allieva tredicenne della Scuola e dell'Oratorio "Maria Ausiliatrice" di Torino-Valdocco, investita mortalmente sulle strisce pedonali del sottopassaggio di Corso Regina il 29 agosto 1960.

Sulla scorta della sua esperienza diretta e delle numerose dichiarazioni raccolte, seguendo le note del diario spirituale, egli traccia il cammino di maturazione fatto da Agnesina e la propone ad esempio delle preadolescenti. Poco tempo prima dell'incidente mortale, ella aveva chiesto consiglio al suo direttore spirituale perchè desiderava offrire la sua vita per l'Unità della Chiesa. Il Signore l'aveva presa in parola. Così commentava Don Zucchetti:

"Come la serva di Dio Laura Vicuña, che attraverso il dolore, corrispondendo alla grazia dell'educazione cristiana ricevuta nel povero collegio di Missione delle Figlie di Maria Ausiliatrice, seppe raggiungere le vette dell'eroismo con l'offerta redentrice della propria vita per la mamma, Agnesina Chiadò, sua coetanea ed emula, fiorita in un ambiente di fede e di pietà, con lo stesso slancio di fede e generosa corrispondenza alla grazia, ascese fino alla sublime offerta della vita per la Causa di Dio, suggellando con la propria immolazione il suo filiale amore alla Chiesa, nostra Madre e Maestra". (Il volumetto fu tradotto anche in spagnolo).

Il più grande dono che ricevette dalle F.M.A. fu quando ottenne l'assenso della Superiora alla accettazione della Casa di S. Giuseppe, fondata dall'indimenticabile Don Ambrogio De Micheli. Assicurava così alla città di Melzo, che aveva sempre amato con tanta predilezione, una presenza salesiana, a favore della gioventù. Egli si augurava di poter passare gli ultimi tempi della sua vita in quell'oasi di pace. La Vergine Ausiliatrice accolse il suo desiderio: proprio come Don Ambrogio, circondato dai Confratelli e dalle Consorelle e dai parenti, li poteva ricevere con serenità e fede l'olio degli infermi dal Prevosto Don Francesco Gerosa.

## Il tramonto

Nel 1972 la Casa Generalizia si trasferiva a Roma - Via della Pisana. Don Zucchetti rimase a Torino-Valdocco alleggerito dal compito di segretario. A maggio 1973 è colpito da pleurite in forma grave. Ne esce fortemente debilitato, nonostante le cure amorose delle dottoresse del Centro Mater Divinae Gratiae (ch'egli seguiva spiritualmente) e la convalescenza al mare presso le Suore del Cotto-lengo.

Avendo agio di tempo, intensificava lo studio attento ed amoroso della "Letteratura Salesiana" (Memorie Biografiche, Epistolario di Don Bosco, monografie, studi ecc.) come aveva sempre cercato di fare, raggiungendo un buon livello di competenza. Andava affermando che se i salesiani avessero studiato maggiormente Don Bosco, avrebbero evitato certi momenti di crisi.

Continua a dedicarsi al ministero in Basilica e a seguire alcune iniziative missionarie, quali la mostra, i laboratori liturgici, la rivendita di oggetti missionari... Continua il suo interessamento per l'aiuto ai missionari e la sua copiosa corrispondenza con loro.

Il 27 maggio 1978 ha la gioia di imporre le mani e concelebbrare col nipote Don Carlo, ordinato sacerdote a Treviglio da Mons. Rosalio José Castillo Lara.

Ad un anno di distanza muore il fratello gemello Ernesto, con cui grande era l'affetto e la consonanza spirituale.

Contemporaneamente stava maturando il suo distacco da Torino-Valdocco per disposizione dei Superiori Maggiori. Gli tornò oltremodo doloroso. A Treviglio trovò sollievo nel ministero della confessioni, molto richiesto in Casa e fuori, nella vicinanza ai parenti e ai concittadini e soprattutto nell'essere in terra benedetta in modo particolare dalla Madonna.

Così egli scriveva, ringraziando di ogni cosa e chiedendo perdono delle sue mancanze, al Direttore di Torino-Valdocco: "La lontananza di Maria Ausiliatrice è supplita dalla vicinanza del santuario della Madonna delle Lacrime, molto bello, vasto e ricco di opere d'arte. Sopra l'affresco della Madonna Miracolosa si legge questa scritta, che mi dà tanto coraggio: «Inebriabo lacrima mea». Anche il Santuario di Caravaggio è a pochissimi chilometri, tanto che vi si conducono i giovani a gruppi per il ritiro spirituale. Quindi la Madonna c'è, anche se sotto un altro titolo, ed è sempre Ausiliatrice!"

Un altro motivo di gioia, che gli traspariva dal volto era quello di potersi finalmente intrattenere coi ragazzi, durante le ricreazioni, facendosi da loro aiutare per i piccoli servizi, stimolandoli con qualche buona parola, come un nonno in mezzo ai nipoti.

Frattanto la sua salute andava alternando momenti di ripresa a cali sempre più frequenti. Sembrava che si fosse rotto dentro di lui il desiderio di vivere, sia per le continue prove che aveva subito durante la vita, sia per le difficoltà che trovava ormai perfino nell'esercitare il ministero delle confessioni, sia per non sentirsi utile in una vita comunitaria incentrata sul lavoro. Quasi a prendere congedo dai suoi parenti e concittadini, aveva voluto celebrare solennemente a Melzo il 40° di sacerdozio per rendere grazie a Dio e per ricordare quanti gli erano cari, vivi e defunti. Nell'immagine-ricordo aveva ripreso una affermazione di Don Bosco, che diventa il suo programma di questi ultimi tempi: "La Santa Vergine Maria ci

aiuti a camminare per la via del cielo”. Ed aveva voluto lasciare come ricordo l’impegno “a irradiare i tre amori di Don Bosco: Gesù sacramentato, Maria Ausiliatrice, il Papa”. Aveva gradito moltissimo, come omaggio, il restauro della colonna di granito, sormontata dall’effigie bronzea della Madonna Immacolata, eretta dai melzesi nel primo cinquantesimo della proclamazione del dogma dell’Immacolata Concezione, molto legata alla sua gioventù. Era il suo testamento. Poteva sospirare il disciogliersi dei vincoli terreni per essere in Cristo. Ad ogni lutto che con tanta frequenza colpiva la Comunità (28 Giugno 1981 † Don Agostino Archenti; 23 Novembre 1981 † Don Lucio Carboni; 19 Febbraio 1982 † Don Placido Smiderle; 28 luglio 1982 † Don Andrea Savasta; 7 Agosto 1982 † Don Luigi Conzadori e Don Pietro Pini) egli ripeteva con naturalezza che sarebbe toccato a lui, quasi aspettasse da un momento all’altro un’incontro con il Signore e la Vergine Ausiliatrice che egli soleva invocare come “Stella mia. Vita mia. Gioia mia. Consolazione mia. Luce mia. Mamma tenerissima mia. Rifugio sicuro mio. Unica speranza mia”.

Arrivò finalmente al 17 dicembre 1982. Potè fare il Natale in cielo. E a ragione il Sig. Ispettore Don Giovanni Battista Bosco, nell’omelia durante i solenni funerali svoltisi nella Basilica di Treviglio, applicava a lui “la preghiera serena del vecchio Simeone che esprime la soddisfazione del compimento gioioso di una esistenza” e l’ansia dell’incontro col Signore.

Continuiamo a ricordare Don Demetrio nella preghiera e a viverne gli esempi.

La Comunità Salesiana di Treviglio

## INDICE

In famiglia . . . . .	pag.	2
La formazione Salesiana e Sacerdotale . . . . .	pag.	3
A Torino presso l'Ausiliatrice . . . . .	pag.	7
Il tramonto . . . . .	pag.	11

